

Arturo Lanocita

**VOGLIO
VIVERE
ANCORA**

a cura e con un saggio critico di Andrea Paganini



Volume pubblicato con il sostegno finanziario di:
Fondazione Etica e Cultura occidentale
SWISSLOS / Promozione della cultura, Cantone dei Grigioni
Repubblica e Cantone Ticino (sussidio federale
per la promozione della cultura italiana)

ISBN: 978-88-904405-9-5

© 2014 Tutti i diritti riservati
L'ora d'oro, Poschiavo
www.andreapaganini.ch/LORA_DORO.html

Finito di stampare
l'11 novembre 2014
giorno di San Martino
presso la Tipografia Menghini
www.tipo-menghini.ch

Parte prima

MILLESETTECENTOTTANTA

Il primo marzo del Millesettecentottanta, quando la barca della Sonnambula approdò all'isola Lacroix, era una giornata di vento. Iraconde folate frustavano, percuotendoli fino a farli esplodere in piccoli schiocchi, tutti i panni stesi ad asciugare alle finestre delle case di Rouen¹, sull'una e l'altra riva della Senna; gonfiavano a paniere le vesti delle donne; scuotevano tutte le guglie del Palazzo di Giustizia², irrompevano contro i finestroni della torre della Pulzella³, intessevano una trama d'impetuosi conati fra le sommità dell'alte torri cittadine, sibilando con più deciso accanimento intorno alle sette maggiori, quelle di Nôtre Dame⁴. Il fiume era bavoso e ringhiava, sotto il fosco cielo, trascinando giù per la piana normanna grigie lutulenti acque infuriate alle schiumose vicine prode della Manica.

Di navigli che si avventassero, su per la Senna, verso la foce tortuosa e verso il mare, nemmeno l'ombra, quella mattina. «Conservo nella mia pancia le mie viscere», disse un pescatore a un compagno che, scherzosamente, gli chiese perché mai non spingesse la barca in acqua, mentre i pesci ballavano, tra l'onde, e docili si offrivano alle reti. Grossi gabbiani dalle ali cenerine volavano basso, a fil di vento, e non calavano una volta sul pelo dell'acqua senza risollevarsi con la preda viva nel becco; mulinate dal soffio incessante le frecce rugginose delle rose dei venti, frattanto, sull'alto dei palazzi, ruotavano in turbinosa frenesia, lamentosamente cigolando.

Eppure, sul mezzodì, quando da poco i dodici rintocchi

¹ *Rouen*: città situata nell'Alta Normandia (nel Nord-Ovest della Francia), poco lontano dal Canale della Manica; è attraversata dalla Senna, che vi forma l'Isola Lacroix.

² *Il Palazzo di Giustizia*: uno dei capolavori assoluti dell'arte gotico-fiammeggiante, costruito nella prima metà del XVI secolo come sede del Parlamento di Normandia.

³ Probabilmente si riferisce alla Tour de la Pucelle (distrutta all'inizio del XX secolo) e non alla Tour Jeanne d'Arc (oggi ancora esistente); entrambe facevano parte del castello di Rouen; è nella prima che Giovanna d'Arco (la Pulzella) fu imprigionata e processata.

⁴ *La Cattedrale di Notre-Dame*: una delle più belle cattedrali francesi, di stile gotico.

erano stati scanditi dalla campana d'argento del Grande Orologio⁵, una barca fu vista avanzare faticosamente, sul dorso gibboso delle onde. Chi guardava dalla riva sinistra del fiume, ossia dal quartiere più mercantile di Rouen, giudicò che su quella barca navigavano maledetti pazzi. Incuriositi, due gabbiani le volarono sopra, in cerchio, due volte, e poi si allontanarono, lenti e annoiati, giudicando che quei pesci fossero troppo grossi da inghiottire. Il vento non aveva più la gagliardia di prima, e il monte Gargan⁶, ai piedi del quale ora la barca era giunta, proteggeva in qualche modo i navigatori; tuttavia, il piccolo guscio girò su se stesso una volta, e poi ancora un'altra, come se caracollasse sul risucchio di un gorgo; «pazzi» ripeté un atletico vecchio che s'era appoggiato alla spalliera del ponte Corneille⁷, con un gruppetto di altri curiosi, «gente con il cervello fradicio».

La barca approdò all'opposta estremità dell'isola. Dal ponte, dalla via Centrale, dalla via del Commercio, dai vicoli dei pescatori, molti sfaccendati, imbavagliati nelle sciarpe e chiusi nei vestiti lanosi, erano accorsi addensandosi sulla via, per assistere allo sbarco nell'ansito algido della bufera. Fu necessario lanciare alla gente della barca un canapo, perché la prora infine toccasse terra; e quali strani naviganti furono visti, quando posero piede sulla scogliera! Cinque persone dai capelli scarmigliati, dagli occhi lagrimosi, dai visi terrei; schiaffeggiati a lungo dal vento e dall'acque in rovinoso scompiglio, essi avevano sui volti e nei panni, che gocciavano da ogni parte, i segni di una lotta dura e sfibrante. E tutti s'attendevano che boccheggiasse, quei cinque, estenuati; che chiedessero soccorso, o almeno l'accettassero, giacché li accoglieva gente di buona volontà e di cuore tenero; che s'afflosciassero, una volta passati dalla sarabanda infernale alla solida terra, come chi allenta i nervi troppo a lungo tesi. Ma sì. Sulla

⁵ *Le Gros-Horloge*: grande orologio astronomico medievale situato sopra un arco rinascimentale; simbolo di Rouen.

⁶ *Mont Gargan*: collina situata nella parte orientale di Rouen.

⁷ *Pont Pierre Corneille*: uno dei ponti che collegano l'Isola Lacroix al resto della città; porta il nome di un famoso drammaturgo e scrittore di Rouen vissuto nel XVII secolo.

scogliera, per depressi che fossero, essi si agitarono, l'uno contro l'altro, in una discussione troppo accanita perché non si dubitasse un attimo che altercavano; e giacché uno di essi agitò le braccia come chi vuol picchiare, altro che alterco, rissa addirittura.

Che tutt'è cinque urlassero, nel dominio della collera, poteva sembrare, in un primo momento, a chi seguisse, dall'alto della balaustra del ponte, il piccolo assembramento dei naviganti, adunati in crocchio come uccelli attorno al mangime; ma in realtà erano in quattro a leticare, e il quinto, disattento e tacito, strizzava le sue vesti. Perché il quinto era, veramente, una quinta, vale a dire una donna; e, pur senza appartarsi, anzi standosene accollata al più anziano del gruppo, non sembrava poi disposta a partecipare alla baruffa, né turbata da sì scomposto vociare. Badava, dunque, a torcere la gonna, per toglierne quanta più acqua fosse possibile, e tanto s'era concentrata in quel vigoroso mungere che nemmeno s'avvide di essere osservata con interesse dalla piccola folla frattanto addensata lì vicino; perché era accaduto che, di tanta gente richiamata dal chiasso della contesa, nessuno più faceva attenzione ai questionanti, bensì tutti alla tranquilla testimone, che – tempesta o non tempesta – dominava l'urlo del vento e le urla dei compagni standosene, sul sasso roso dall'acqua, serena e statuaria, con la soavità dolce della sua bellezza sorprendente.

Si capì, alla fine, che tarantola avesse morso i quattro turbolenti. Due di essi erano i barcaioli, e avevano condotto gli altri due, e la donna che li accompagnava, sul loro guscio, dalla riva di Oissel⁸ a quella di Rouen; il viaggio aveva offerto più rischio e domandato più fatica di quanto i barcaioli avessero previsto, partendo, ed essi esigevano ora un supplemento sul compenso pattuito. Alla pretesa si opponevano i viaggiatori; dei due uomini l'uno – alto, solenne con i folti capelli bianchi intrisi di acqua e di vento – stigmatizzando come indegna e disonesta la domanda; e l'altro – un giovinetto sui diciotto, gracile, malaticcio, pronto alla stizza – reiterando un diniego secco e peren-

⁸ *Oissel*: cittadina situata sulla Senna 10 km a sud di Rouen.

torio, con la caparbieta dei ragazzi capricciosi. Appunto contro il giovane, come il meno disposto a un accordo conciliante, urtava la furia aggressiva dei barcaioli, più fatta di insulti che di argomenti. Il giovane ripetendo «no, nemmeno un centesimo di più», l'anziano raziocinando sulla sacra immutabilità dei patti conclusi fra gente d'onore e i due barcaioli insistendo vigorosamente, sugli attributi «taccagni», «pidocchiosi» e «succhiatori di sangue», difficilmente i quattro si sarebbero messi d'accordo; né pareva da escludere che il gesto di mostrare i pugni, fatto e rifatto dal più iracondo dei rematori, potesse concretarsi in un'azione meno astratta, suscettibile di sviluppi.

S'intromise in quel parapiglia, giusto nel momento in cui tutte le parole erano state consumate, fra i quattro, e non si poteva uscirne che con i fatti, uno degli astanti, più disposto a parteggiare che a farla d'arbitro o paciere. Era costui un ome muscoloso, dal gonfio petto sotto la maglia atillata:

- Tocca a me decidere in questa controversia - disse -; volete o non volete, tocca proprio a me. A Rouen non ci si azzuffa per contrasti di questo genere e se qualcuno è così stolto da contendere sul nolo di una barca, tocca a me decidere, meglio che lo sappiate, volete o non volete. Io sono il capo della corporazione dei barcaioli, domandate a questa gente e vi dirà se è vero.

L'uomo dai capelli bianchi, con riguardoso gesto d'ossequio, stimò cosa opportuna accattivarsi il corpulento giudice, piovuto inatteso sulla scogliera; gli si inchinò, sorridente, e poi volle fargli luce sulla riotta di prima:

- Signor capo della corporazione, grazie d'essere intervenuto. Sappiate dunque che costoro, dico questi due barcaioli...

- Ho udito, ogni cosa, signore mio bello, volete o non volete, non riprendete i vostri piagnistei. A Rouen non si dicono due volte le cose che possono essere dette una volta sola. Non avete visto, dunque, la tempesta? Non vi siete accorto che costoro han fatto miracoli, da spezzarsi braccia e gambe, per condurvi vivi e sani fin qui? Credete forse che altri barcaioli si sarebbero cimentati, come han fatto questi, in un viaggio tanto disperato?

Il giovane malaticcio indovinò quali risposte si attendesse il nuovo venuto alle tre domande, vide compromessa la sua causa, s'aggrappò da capo al cardine delle sue buone ragioni:

– Il vento soffiava anche quando siamo partiti da Oissel, o che credete? E tuttavia i barcaioli hanno giudicato che questo fosse un lavoro da due scudi, rischio compreso. Sui due scudi ci siamo intesi, non ammetto che ora se ne pretendano tre. Se vi sono prepotenti, nel regno, vi sono pure leggi contro le prepotenze. Non un centesimo di più, dico e ripeto, con buona pace vostra e di chicchessia.

La combattiva dichiarazione, martellata con provocatorio tono di sfida, fu come un sasso scagliato contro un branco d'anitre, tanto e così alto strepito ne seguì. Vociavano, insieme, i barcaioli, ora con il robusto sostegno del capo della loro corporazione; vociavano i due viaggiatori; tutti mescolavano ingiurie ad opinioni, minacce ad ingiurie, bestemmie a minacce; ed in quanto ai gabbiani, che fecero coro, il loro verso sembrò, come accade, un sarcastico accesso di ira. Il vento disperse o smorzò qualche parte delle tante parole di fuoco, ma taluna frase, nel gelo della fosca mattinata, si rapprese contro i nervi di quelli a cui s'indirizzava, e fu d'altro alimento alla collera comune.

Il clamore, questa volta, stava davvero per generare le percosse, giacché non v'era dubbio sulle intenzioni del più sanguigno dei barcaioli, che aveva ghermito per la palandrana il giovane malaticcio e andava scotendolo come si fa con l'albero, quando si vuol provocare la caduta del frutto. Alzando il capo dalla sua gonna alla fine asciutta, la giovane donna che accompagnava i due viaggiatori sembrò accorgersi solo in quel momento del baccano e delle conseguenze imminenti. Toccò con la destra il braccio dell'uomo dai capelli bianchi (sottilissime le sue dita e lunghe; e come delicato il tocco! Appena sfiorò il vestito del compagno; sembrava accarezzasse le corde dell'arpa). E come quegli si volse:

– Nonno, basta – disse con voce esile – sono stanca. Dagli tre scudi.

Parve, d'improvviso, che il vento quietasse. Né il solenne signore anziano né l'astioso giovane malaticcio diedero

l'impressione che il fracasso potesse avere un seguito; stagnarono, subito, le furibonde parole nelle loro bocche e anche, strano, nelle bocche degli avversari. Quegli a cui la fanciulla aveva detto *nonno* aprì il suo borsello di cuoio, ne tolse alcune monete, le porse, remissivo, a uno dei barcaioli:

– Ecco tre scudi.

Sedata la zuffa, veramente parve, per un attimo, che anche la bufera si placasse, cedendo alla distensione comune, mentre lo stupore di un subito incantamento arrestava ogni impeto di violenza. Il barcaiolo che aveva preso un lembo dell'abito al giovane malaticcio dimenticò di aprire il pugno e continuò a stringere la stoffa; né il giovane malaticcio badò a lamentarsene tanto in quel momento tutti avvertirono la suggestione contagiosa del silenzio estatico. Alla fine, fu l'uomo dai capelli bianchi che si scosse, scuotendo gli altri. Volto al compagno, lo invitò a sollevare una pesante cassa che avevan trascinato poco dianzi dalla barca alla scogliera. Infine liberato dalla stretta del barcaiolo, il giovane alzò per una maniglia la cassa, mentre l'uomo anziano la sollevava per la maniglia opposta; da parte sua, la giovinetta trascinò faticosamente una gonfia borsa da viaggio. Tutt'e tre s'avviarono verso il ponte, seguiti da un codazzo di sfaccendati, niente affatto convinti che quella fosse gente di tutti i giorni. Con l'istinto non fallibile della folla, gli sfaccendati erano nel vero; a Rouen non capitavano spesso matti tanto matti. Perché, giunti come furono nel mezzo del ponte, e quindi bene in vista d'ogni lato, i due uomini poggiarono a terra la cassa; e ci si accorse allora che il signore dalla chioma candida non portava nella destra un bastone, come era parso, ma l'asta di una bandiera bianca, una bandiera di seta strettamente arrotolata. Egli spiegò con meticolosa cura la stoffa, sollevò quel vessillo all'altezza della sua spalla, lo esibì ieratico, come il sacerdote ostende i sacri simboli. Poi, sempre reggendo la bandiera con la destra, riafferrò con l'altra mano la maniglia della cassa; e il cammino verso la città, al di là dell'isola, fu ripreso con l'incedere di una processione.

Dall'un lato e dall'altro, sul vessillo era raffigurata una

testa di donna, dalla lunga serpentina chioma, una specie di erinni⁹ con tondi occhi sbarrati. Sotto l'immagine, una scrittura dai vistosi caratteri pieni di svolazzi:

QUESTA SERA
LA SONNAMBULA
MAGNETISMO ANIMALE¹⁰

Un monello disse: «To', sono i comici!». E un pescatore espresse il dubbio che la chiassata di poco prima fosse stata tutta una commedia, per attirare intorno ai tre la curiosità della gente. Il capo della corporazione dei barcaioli si pentì di essere intervenuto; ma i giovani che seguivano quel singolare corteo, giacché i più erano giovani, pentiti non erano davvero, ammagati tutti nella contemplazione della soave impassibile fanciulla che si curvava ora sotto il peso della borsa da viaggio.

Di nuovo incattivito, il vento staffilava, ora, implacabile, la bianca ridicola bandiera della sonnambula; e lo schiocco sulla stoffa aveva un secco timbro, come se qualcuno prendesse a ceffoni il volto effigiato dai due lati. Quasi ci fu chi se ne impietosì; e cercò le impronte di quegli schiaffi sulle rosse tenere gote della fanciulla vera e viva e anfanante nel turbinio del soffio senza remissione.

* * *

I tre presero alloggio in una locanda di via San Nicola, che era una stradetta prossima alla cattedrale e all'Arcivescovado, sulla riva destra della Senna. Vi giunsero a bandiera spiegata, sempre con il loro bravo codazzo di fannulloni dietro; pareva, quella bandiera, come la bianca vela di un naviglio in tempestosa navigazione. Erano attesi dall'oste, che evidentemente li conosceva e li accolse con festosa dimestichezza.

⁹ *Erinni*: nella mitologia greca sono le personificazioni della vendetta (nella mitologia romana: le furie).

¹⁰ *Magnetismo animale (o mesmerismo)*: controversa cura di malattie o disfunzioni con un fluido «magnetico» o «astrale» e con il «sonnambulismo artificiale» secondo le teorie di Franz (o Friedrich) Anton Mesmer (cfr. la nota 15).

– Alla «Stella maris» di compare Maquis c'è sempre posto per voi, Raff – disse all'uomo dalla testa canuta. Non era necessario che mi mandaste un messaggio di preannuncio. Ehi, Stefano! Tira su quella cassa e portala nella camera otto. E anche la borsa della damigella, camera quattro. E di questo gonfalone, Raff, che ne facciamo?

Fu deciso che la bandiera sventolasse, fino a quando Raff e i suoi fossero rimasti nella locanda, davanti all'ingresso della «Stella maris», accanto alla frasca dell'insegna. Il salone dei banchetti essendo destinato allo spettacolo di quella sera e delle sere successive, un richiamo per i cittadini di Rouen doveva pur esserci, sulla soglia dell'albergo mutato in teatro. «Teatro» disse compare Maquis tanto per definire in qualche modo il locale dove l'esibizione si sarebbe fatta; ma già sapeva che quel nome era improprio, e che era inesatto dire «comici» dei suoi ospiti. Glielo rammentò il più focoso del gruppo, il malaticcio e stizzoso giovane che Raff gli presentò, alla spiccia, come Romulus, ma che forse doveva avere avuto, nell'infanzia, un nome da cristiano, giacché si vide che una medagliina sacra gli pendeva dal collo.

– Il mio maestro Raff – ammonì, saccente – non è un istrione, presumo che lo sappiate. La sua serata è d'arte e di scienza al tempo stesso. Egli non recita, rivela le grandi verità.

Per la prima volta, da quando aveva varcato la soglia della locanda, parlò la fanciulla che accompagnava i due uomini; lenta, soave, flemmatica come aveva fatto sulla proda dell'isola, e anche qui sobria e decisiva. Interruppe per un attimo di rassettare i capelli biondi, che il vento aveva intricato, guardò il giovane compagno di viaggio, con dolce mitezza:

– Tacete – impose.

Mai un comando sì imperioso fu dato con voce sì melodica. Come se tutti fossero impegnati all'obbedienza, accadde anche al modo di quanto era avvenuto sulla scogliera, che per un momento seguisse un attonito generale mutismo alla parola della fanciulla. Pareva promanare dalla sua voce una forza strana e invincibile che sedasse, sino a paralizzarlo, ogni contrario stimolo all'azione; se

ella invitava al silenzio tutte le lingue sembravano cucirsi ai palati e occorreva che i più volitivi si scotessero con energia per venir fuori da quell'improvvisa epidemica inerzia.

Fu più tardi, quando la fanciulla, dopo il desinare, si chiuse in camera sua per il riposo, e quando il giovane Romulus si appartò per disfare il bagaglio, fu nel pomeriggio che Raff spiegò all'oste in che consistesse quel suo spettacolo d'arte e di scienza. Raff parlava con nobile magniloquenza, era chiaro che molta parte della sua faccenda era derivata dai libri, e specialmente dai trattati; mescolava il linguaggio dei medici e quello del giure in un disordinato pasticcio che tradiva il male appreso, e infarciva ogni cosa di solenni interiezioni, declamatorio come un predicatore quaresimalista. Compare Maquis, oste dalle poche idee ma concrete, seguiva con difficoltà quell'astruso linguaggio, che gli dava l'impressione dell'incessante ruotare di cento pale da mulino in un torrente; non gli riusciva di seguire il vorticoso solenne parlatore nei rivoli sottili della sapienza e non s'accorgeva, il poveraccio, che Raff ripassava, affogandolo a quel modo nel verboso acquitrino, la sua brava lezioncina, recitando, come per una prova, il discorsetto con cui usava presentare al pubblico il suo spettacolo.

«Comico», in realtà, Raff non era, né lo erano i suoi due compagni. Qualche anno prima, egli aveva fatto parte di una errabonda comitiva di attori che trascinava Molière, Corneille e Racine¹¹ per le piazze dei villaggi, nel Mezzogiorno della Francia, violentando quotidianamente Melpomene e Talia¹². In quegli anni, egli si era tirato dietro l'unica sua figlia, naturalmente attrice anch'essa e stravagante e romantica al modo di tutti gli zingari comici di quello e di ogni altro tempo. Graziosa e giudiziosa fanciulla, niente affatto indegna interprete di talune parti secondarie delle commedie più vivaci, specie delle parti

¹¹ *Molière* (pseudonimo di Jean-Baptiste Poquelin; 1622-1675), *Pierre Corneille* (1606-1684) e *Jean Racine* (1639-1699): tre grandi scrittori francesi, il primo soprattutto commediografo e attore teatrale, gli altri due drammaturghi.

¹² *Melpomene e Talia*: le due muse, rispettivamente, della tragedia e della commedia.

che esigevano impertinenza e petulanza, da lei abilmente simulate, questa Luisa un giorno volle morire, senza che il padre ne avesse presagito gli affanni che da tempo la tormentavano. Era stata sedotta da un cinico signorotto di provincia, un gaudente senza ritegni, e quando le parve che non fosse più possibile nascondere la sua gravidanza, per più mesi accortamente occultata, aveva chiesto a un veleno, come nel quinto atto delle tragedie, il sollievo dei suoi mali. Rimasta una settimana in bilico fra la vita e la morte, alla fine la poveretta esalò il respiro ultimo, senza pronunciare una sola delle nobili parole che dicono, sul palcoscenico, le moribonde eroine dei drammi e senza acquistare tanta conoscenza di sé e delle cose quanta sarebbe bastata per accorgersi che un medico di esperta mano l'aveva liberata della sua creaturina e che si trattava, nonostante ogni avversa condizione, di una bimba viva ed atta a vivere.

Raff accompagnò al cimitero Luisa, in un torvo pomeriggio novembrino zuppo di pioggia, e giurò, con la tempesta sul capo e nel cuore, odio eterno ai signori e alla piccina. Del primo odio gli rimasero dentro i sedimenti finché visse; e una settimana dopo la nascita di Corinna, invece, s'era dileguato il secondo odio, tanto quel viluppo di tenere carni rosa promise subito di fiorire in grazia cattivante.

Abbandonata l'arte girovaga, che gli era venuta in uggia dopo la morte fin troppo teatrale della figlia, Raff cambiò mestiere dieci volte, da quel tempo in poi, sempre trascinandosi dietro la bimba, affidata alle cure grossolane ma volenterose di un donnone che in altro tempo aveva fatto la guardarobiera nei teatri veri e che adesso era la «compagna della vita» di Raff. Questi durò a lungo in uno strano lavoro cui s'era affezionato: procurava i clienti, negli alberghi meglio frequentati e nelle ville, ad un certo cerusico che, timido per natura, aveva bisogno di un banditore sfrontato. Recitando dovunque una faconda commedia, Raff dava a credere di essere stato squartato, o poco meno, dal cerusico dall'aureo coltello, il quale gli aveva tagliato il ventre per toglierne un'infausta escrescenza che lo avrebbe altrimenti condotto alla tomba. Narrando

così efficacemente le sofferenze che avevan preceduto il taglio, la mitezza del taglio stesso e il sollievo derivatone, Raff – a cui dava credito il suo dignitoso aspetto di padre nobile, avallato dalla chioma bianca e sottile, sempre priva di parrucca – induceva molti malati, veri o immaginari, a sottoporsi, anche essi, alle lame risanatrici del cerusico. Cento pance furono segate, e gambe e braccia, solo in virtù della persuasiva loquela di Raff, che ebbe la sua parte di guadagno sui tagli così abilmente promossi.

Quel tanto discorrere di cose mediche, quel frequentare infermi e curatori, quell'appassionarsi metodico e ragionato alle malattie del prossimo finirono con il convincere l'ex-attore d'essere veramente chiamato al sollievo delle sofferenze fisiche altrui; e poiché gli mancava ogni fondata nozione d'anatomia e ogni concreto studio di terapeutica, aveva finito con l'aggrapparsi a un particolare miracolistico metodo di guarigione, del resto niente affatto screditato in quel tempo, che era affidato un poco agli esorcismi e un poco all'appello di superne forze, quelle degli astri. S'era dedicato, per suo conto, stanco di procacciare clienti al cerusico, alla più redditizia medicina che mai vi sia stata in tutte le epoche, ossia alla cura delle infermità immaginarie. A falso malato, s'era detto, falso medico; e, ricucinando a suo modo i concetti tra scientifici e ciarlataneschi del tedesco Federico Antonio Mesmer¹⁵, che a quel tempo faceva furore in Parigi, s'era buttato sul fluido degli astri, grazie a cui si guariscono molte malattie, se non addirittura tutte.

Dalle virtù di quel fluido, padre del magnetismo animale, alla spirituale applicazione che se ne andava facendo, a Parigi e altrove, specie per lo zelo dei fratelli Puységur¹⁴, nel campo incorporeo, con il sonnambulismo artificiale, il

¹⁵ *Franz o Friedrich Anton Mesmer (1754-1815):* medico tedesco inventore del «magnetismo animale» (o mesmerismo), amico di Mozart e precursore dell'ipnosi (è attivo a Parigi tra il 1778 e il 1781).

¹⁴ *Armand Marie Jacques, Jacques Maxime e Antoine Hyacinthe de Chastenet de Puységur:* allievi del dottor Mesmer. Il primo in particolare, detto marchese di Puységur, è membro della Società dell'Armonia e famoso per i suoi esperimenti di magnetismo animale e di sonnambulismo. Propugna un'ipnosi «più dolce» rispetto a quella di Mesmer, ma quest'ultimo gli obietta che le sue pratiche possono far presumere un'origine satanica per la capacità dei sonnambuli di indovinare le cose, le proprie malattie e quelle altrui.

passaggio si compì, nella coscienza e nella pratica di maestro Raff, grazie alla felice collaborazione che gli venne offerta dalla nipote Corinna, nel frattempo divenuta giovinetta di compiuta e singolare bellezza. Alta, sottile, fiera nel portamento e delicata nei gesti, costei aveva nei lineamenti del viso, affilato e roseo, un che della femminilità botticelliana, più angelica che umana; e appunto quel suo svagato modo d'essere sulla terra, per temporanea licenza dalla sfera dei celesti nemi, ne faceva una creatura atta a straniarsi nell'estasi di un sonno sublimante.

Fra Corinna e il nonno (rimasti soli dopo la morte della giunonica guardarobiera) si convenne un'intesa che, in definitiva, era soltanto una frode. In una serie di spettacoli pubblici, offerti nelle grandi e nelle piccole città di provincia, ella simulava, cadendo nell'incoscienza della sonnambula, di collegarsi, per l'effetto del suo particolare stato, con persone e cose assenti o presenti nella sala; e di indirizzare, sulle infermità di una certa natura e di un certo grado, la corrente del fluido, promanato dagli astri – determinando così l'influenza del «magnetismo animale» –; sì che tornavano ai corpi turbati dai malanni la salute e la vita.

Le malattie di origine nervosa meglio suscettibili di suggestione e meno prontamente controllabili, erano più volentieri curate da Raff e dalla succube Corinna; ma non accadeva spesso che essi si sottraessero all'impegno di curare alcuno, per grave che fosse, con la speciosa e umiliante confessione dell'impotenza. Dove non giungeva il fluido dell'una si spingeva il solenne chiacchiericcio dell'altro; e l'importante non era guarire i malati, bensì suggerire alla loro immaginazione che la guarigione era ottenuta. (Molta parte della medicina di ogni tempo, mancando la prima possibilità, si tenne paga della seconda.)

Lo «spettacolo della sonnambula», come fu preparato e ripetuto da maestro Raff, ebbe quindi il carattere di una vera e propria seduta scientifica. Da vecchio commediantе, Raff seppe tuttavia variarlo e alleggerirlo e adornarlo con una serie di esperimenti paludati di dottrina, ma in definitiva divertenti; non dissimili dalle esibizioni delle

sonnambule delle fiere se non in due cose, nella prosopopea cattedratica del presentatore e nell'incantesimo della grazia effusa dalla bella addormentata: autentico e solo fluido questo, capace di avvincere anche l'uditorio meno disposto a credere.

Allo spettacolo dava eccellente contributo Romulus, il giovinetto che seguiva la strana coppia per ogni dove. A Romulus era affidata l'organizzazione pratica delle esibizioni, dalla vendita dei biglietti all'affissione dei manifesti di richiamo; Romulus faceva e disfaceva il bagaglio, acconciava la sala con paludamenti da mistero eleusino, affrontava gli spettatori turbolenti, persuadeva gli incerti, infervorava i convinti; soprattutto, nascosto dietro i panneggi, con tempestivi suggerimenti, fondati su notizie astutamente raccolte sugli astanti da curare e da guarire, aiutava la sonnambula a orientare il fluido nell'un senso o nell'altro, suscitando ammirato stupore tra il volgo. Questo Romulus era scappato di casa sua, in un paese dell'Auvergne¹⁵, per seguire i due dispensatori di miracoli; era un figlio di artigiani, dediti da lunghe generazioni alla cottura e alla decorazione dei vasi di terra, e aveva coltivato la sveglia intelligenza con molte letture, buone e cattive assieme. Si chiamava, in realtà, Henry Rougeol, ma aveva accettato senza fiatare di battezzarsi Romulus il giorno in cui Raff glielo aveva imposto, giacché Raff era convinto che chi vive dando spettacoli debba avere un nome solo e fuor del comune, tanto è vero che anch'egli, Jean Leolucon, aveva adottato quell'appellativo da cagnolino.

A Raff il giovane Romulus obbediva con devota e ammirata servilità; ma l'altare di cui egli si considerava sacerdote aveva una divinità somma, casta e irraggiungibile, prossima e remota; una divinità dagli occhi verdi-azzurri e dal profilo da scultura egiziana. Poche volte un innamorato tradusse in venerazione sì totale la piena di un sentimento sì ricco; poche volte una creatura umana si votò con tanto ardore a un'altra creatura, come fece Romulus per Corinna. Senza nulla chiederle e nondimeno

¹⁵ *Auvergne*: regione della Francia centro-meridionale.

sperando tutto, il giovane malaticcio s'era concentrato, ferreamente volitivo, in un'aspettazione che si chiamava Corinna; e che chiamava, anche, Corinna. Ma la chiamava sommessamente, con la fievole o trepida voce di chi prega davanti all'immagine sacra e attende, fiducioso, il miracolo.

* * *

Nel pomeriggio, i cittadini di Rouen videro un giovanotto alto e magro, in palandrana bigia e consunta, sostare ai crocicchi e affiggere sui muri chiassosi manifesti che richiamavano la gente, per quella stessa sera, alla locanda della «Stella maris». Vi fu qualche monello che diede la baia al forestiero, facetamente argomentando sulla faccia femminile raffigurata dall'avviso, una faccia rozzamente disegnata, con sbarrati occhi da spiritata. Ma il giovane magro, tetragono ai frizzi, che dovevano essergli familiari, tirò dritto; e non volle badare nemmeno al più insolente dei ragazzacci, che lo tirò per una falda del gabbano. Fu a quel punto che intervenne, in sua difesa, un signore dall'abito rilucente di ori, ornato di candidi pizzi al collo e ai polsi; un signore in spadino e parrucca, che aveva l'aria di contendere agli anni il diritto di segnare sul volto pienotto, come già segnavano, il marchio della maturità. Costui sembrò sdegnarsi per l'arroganza dei piccoli bricconi, e distribuì due o tre schiaffi a quelli di essi che non fecero in tempo a scappare.

Al giovane magro, che gli diceva grazie con qualche slancio, il signore rispose con un mezzo inchino, quasi come davanti a una dama:

– Dover nostro, dover nostro – replicò, cerimonioso. – I forestieri vanno rispettati.

E subito dopo, confidenziale:

– Sia detto fra noi, giovinotto, in buona amicizia. Vale la pena di assistere a questo spettacolo della sonnambula?

– Sia detto fra noi, signore, vale davvero la pena.

– Dunque, questo magnetismo animale è una cosa seria?

– Molto seria, signore.

L'uomo si accarezzò il mento, riflessivo; poi mise una mano sulla spalla del giovane, autoritario e confidenziale al tempo stesso, sufficiente e cordiale:

– Ci verrò, potete contarci. Stasera ci verrò.

E fu decisa in quel momento, con quelle parole, la sorte di Romulus, di Corinna, di Raff; ed anche di lui, del signore in parrucca e in spadino.

Continua nella versione cartacea

INDICE

Parte prima

MILLESETTECENTOTTANTA 7

Parte seconda

MILLESETTECENTONOVANTADUE 57

Parte terza

MILLESETTECENTONOVANTATRÉ 205

Voglio vivere ancora di Arturo Lanocita

di Andrea Paganini 259